

Considerazioni a margine di una strada di periferia

Laura Fasani

Questo scritto prende le mosse da un'esperienza reale, vissuta collaborando con un'associazione di volontariato bresciana che si occupa da anni di assistenza alle prostitute, Impsex.

Per fissare e conferire memoria storica a chi rimane confinato ai margini e all'ignoranza pregiudiziale, perché altri abbiano la possibilità di immaginare attraverso le parole ciò che è stato visto, patito e tutt'ora è.

Ricordo d'averla incontrata una sera di novembre.

L'aria era fredda e immobile, animata solo da pesanti fumatate di scarico delle automobili, di un umido che ben si adattava all'atmosfera quasi ovattata che a volte aleggia nella periferia della nostra città. Guidavo senza una meta, senza fretta, totalmente assorto in un flusso di pensieri incoerenti – quasi solo immagini, ma barlumi trascurabili che finivano solo per sprofondarmi in un'apatia sempre più avvolgente. Non avevo pretese, non mi lasciavo attirare dal paesaggio notturno (a dire la verità, si trattava solamente di una serie di squalidi baretti e localini di vario gusto),

né il tizio che strimpellava alla radio sarebbe riuscito a catturare la mia attenzione – semplicemente, il nulla.

Accostai ad un benzinaio per rifornirmi alle pompe e cogliere l'occasione per fare due passi. Fu allora che la notai: stava in piedi, le gambe incrociate, nella penombra delle luci al neon, scossa da piccoli brividi per la temperatura che andava calando ormai con l'avanzare della notte. Era una ragazza sui vent'anni, non magrissima, in bilico su tacchi troppo alti, attaccati a scarpe di una plastica volgare e tuttavia pretenziosa. Indossava dei pantaloni scuri e aderenti, una giacchetta altrettanto stretta ed evidentemente inadatta al tempo, che

pareva ancora più tirata dalle braccia che circondavano il busto, come in un abbraccio, nel patetico tentativo di trattenere un po' di calore. Una prostituta. Un giovane esemplare della tratta di carne umana sulla strada. Ma non furono considerazioni etiche o civili a spingermi verso di lei; mi avvicinai a quella creatura infreddolita con un misto di pietà e attrazione, mio malgrado colpito dall'atteggiamento tanto insolito che riservava alla sua professione. Teneva lo sguardo basso e non si accorse di me fino a che non le fui praticamente addosso. La invitai per un caffè con tono pacato e gentile, ma la reazione che ottenni fu totalmente spropositata e improvvisa: alzò la testa di scatto e finalmente conobbi il volto di Maria – quello era infatti il nome, come sarei venuto a sapere poco dopo, della malcapitata rumena, ancora alle prime armi del mestiere. Maria. Quel nome avrebbe echeggiato, latente, nella mia testa per i mesi successivi, finché non la rincontrai in maggio; ma allora tutto era cambiato, e ancora oggi mi chiedo se non perduto irrimediabilmente. Maria ha un viso indimenticabile: qualcosa a metà tra l'espressione vispa di una ragazzina maliziosa, i cui occhi ammiccano in continuazione mentre osservano di nascosto, e la melanconia straziante impressa sui lineamenti di un animale in gabbia. Mi colpì moltissimo, lo confesso, e rammento con precisione quel primo scambio: due occhi azzurri, più scuri, intensi, circondati da

una corona di ciglia folte e nerissime, messi in risalto da un trucco marcato mai troppo pesante, incupiti da una disperazione malcelata. In essi, un brillio al fondo, una scintilla di orgoglio e la rassegnazione attiva di chi accetta e si fa carico della propria sorte. Quella volta dardeggiavano, ma tutto in lei esprimeva compatto la medesima emozione: paura. Mi seguì dentro un bar angusto e non troppo pulito a pochi metri dalla stazione di benzina.

Non parlammo molto quella sera. Dopo aver ordinato due caffè, ci sedemmo ai lati opposti del tavolo e li sorseggiammo in silenzio. Intanto la osservavo di soppiatto: teneva la testa china e con le mani tormentava la tazzina davanti a sé, nervosa, intimorita. Parlava poco italiano, ma con qualche sollecitazione mi disse che si chiamava Maria, e che veniva dalla zona nord-orientale della Romania. Com'è piuttosto nella norma, la sua famiglia era molto povera e sorretta dal lavoro delle donne di casa – il che, insieme a un'idea che ha radici più profonde e ancestrali nei cuori dei popoli slavi, è tipico di quei Paesi, in cui i veri *patres familias* sono le madri e poi le figlie, alle quali è passato in eredità il giogo del sacrificio e in genere l'abnegazione assoluta per gli abitanti del focolare. Di fatto, venni a sapere che i genitori di Maria l'avevano mandata in Italia con l'obiettivo di ottenere proventi dall'estero. Non mi risultò chiaro se fossero a conoscenza del lavoro che aveva trovato, se se

l'era cercato da sé o fosse emigrata già in compagnia con gente del mestiere – o con chi, piuttosto, dirige da dietro le quinte il traffico della prostituzione, i cosiddetti protettori, gli schiavisti del XXI secolo. Al tempo del suo primo viaggio, nel novembre in cui ci conoscemmo, Maria aveva diciannove anni.

Ci intendevamo a parole, a gesti, e i miei sforzi di risaltarle comprensibile e instaurare una conversazione la fecero sorridere improvvisamente. Maria ha un sorriso bellissimo: a mezza bocca, un angolo arricciato all'insù che arriva, quando autentico, a illuminare anche i suoi occhi stanchi. Allora, solcati contemporaneamente da una lacrima.

Ci salutammo così, con estrema semplicità, senza dare la mano senza possibili proposte, di nuovo fuori esposti al freddo della notte con un mezzo sorriso e un grazie sotteso. Ci allontanammo, Maria verso la neve, sul ciglio della strada e le luci al neon, io alla macchina, questa volta per tornare a casa.

Non mi recai più da quel benzinaio. Preferii tenermi alla larga da quella che per giorni mi sembrò solo una visione onirica e tormentosa: la macchina, la strada, la prostituta, i tacchi, il caffè, il sorriso di sbieco. Maria Maria Maria. Cercai con tutte le forze di non pensarci e ben presto me ne dimenticai.

Solo mesi più tardi – era ormai primavera – di nuovo in macchina, il ricordo quell'esotica principessa di

strada riaffiorò non invocato. Giravo casualmente da quelle parti e fu un richiamo irresistibile: tornai a cercarla, mosso da uno strano sussiego, dal benzinaio, e chissà... forse non solo pungolato dalla curiosità, in me si agitava un senso di fondo, di altro, di più morboso e segreto... chissà. Maria dal benzinaio non c'era. I neon erano spariti ed erano stati sostituiti da altre lucette gialle non meglio identificate. Sotto la tettoia chiacchieravano alcune prostitute dell'est, ma nessuna le somigliava. Mentre mi allontanavo, preso da una strana rabbia, scorsi con la coda dell'occhio alcune figure scure che armeggiavano attorno a un fuocherello lì accanto, in uno spazio fangoso dietro una catena di ferro. Non me ne curai e andai oltre. Vagavo preso da una sorta di ansia, per le lande desolate di una tetra zona industriale, in cerca spasmodica di chi? E per cosa?

Una fermata dell'autobus con una sporca tettoia e un gruppo di donne; alcune in piedi, altre accoccolate a terra intente a frugare in un lurido cartoccio di cibo, una sola seduta, sulle spalle un cappotto di pelle bianca i cui lembi cercavano invano di occultare alla vista immediata un vestitino indecente. Fra di esse, Maria. Maria sfolgorante, Maria potente. Fu sorprendente constatare come solo alcuni mesi dopo il nostro unico incontro al posto di un'adolescente smarrita si presentava una giovane e vivace prostituta, dalla risata facile e fragorosa, supportata da una rinno-

vata sicurezza di sé, riflessa, con spalderia, anche nel vestiario: la fragile Maria indossava con disinvoltura un top scollato, maglie aderentissime e quasi trasparenti, jeans morbidi che la fasciavano al millimetro, ritta e noncurante su tacchi vertiginosi. Estroversa, ridanciana, volutamente in mostra. Maria. Fu un incontro circospetto, di sottofondo il legame fra donne, donne di mestiere e di natura, residui della società, eppure figure individuali che portarono quel giorno sul palcoscenico della generale vita sulla strada la loro storia. La plasticità di sculture in terracotta che si animano e si plasmano autonome, continuamente insozzate e relegate allo status di oggettistica sociale. Maria mi riconobbe, mi venne incontro sicura e mi presentò alle sue compagne.

Giorgia, la statuaria rumena, pudica nella sua sfacciataggine, da passeggiatrice sui bordi delle strade di periferia, così vistosa da mettere quasi in soggezione i suoi interlocutori casuali – eppure quella vergogna era vera, come se nell'esporsi a bella posta nel modo più appariscente possibile stesse cercando in realtà di ritrarsi. Una creatura essenzialmente fragile – non lo sapevo, ma di fatto tormentata da un amore ricattatorio e torbido, una storia di violenze e soprusi anche passeggeri, ma che lasciavano il segno su quel volto, a guardarlo bene, grottescamente truccato. All'apparenza intimidatoria, alta, ancora più alta su tacchi spessi e poco fini, un volto reso

seducente da una cascata di capelli castani e lisci – a dire il vero, rovinati, forse sgualciti dai troppi tentativi di trasformarsi in bellezza, e forse, per potersi nascondere dietro di essa. Aveva del buono e una richiesta d'aiuto in fondo agli occhi scuri. La vita dei sottofondi. Accanto a lei, il profilo sottile e asciutto di Michela, una donna sui trent'anni ritta e rigida quanto i suoi pantaloni stretti e diritti come fusi. Come tutte, tacchi alti, ma di lei ricordo bene le dita lunghe e magre, fra cui si rigirava costantemente una sigaretta accesa. Fumava senza sosta, con calma e metodicità. Dietro piccoli sbuffi grigio cenere, due occhi azzurri penetranti sotto una cortina di capelli corvini. Indecifrabile e volutamente glaciale. La terza era una madre, Maria. La perdita della giovinezza su di lei si accaniva senza fare rumore ma con brutalità. La tinta di un biondo sporco, ma un colore scadente, sotto cui facevano capolino capelli grigiastri e imbarazzanti; i vestiti, modesti e banali. In lei non c'era nessun indicatore di bellezza, nessuna peculiarità. Si percepiva solamente un velato e riluttante tentativo di sembrare attraente, ma per dovere. E infatti, nulla di lei si sarebbe potuto definire tale: la pelle era rovinata dal fumo e dal freddo e da un invecchiamento precoce, il volto cosparso di piccoli taglietti e rughe incisive, occhi scuri, forse neri ma di un opaco senza memoria, naso e fronte senza carattere e una bocca leggermente storta nascondeva denti ingialliti. Tutto in lei

esprimeva decadenza e una tristezza infinita, irrimediabile.

E poi Maria. Maria. Maria, erano donne? In che dimensione esistevano? Racchiuse nella notte, solo esistenze di passaggio e di fugace piacere, quasi ombre inconsistenti e normalmente invisibili, si lasciano incontrare solamente per caso per poi sparire definitivamente. Eppure, sono sempre lì dove le abbiamo lasciate. Che assurdit , Maria.

“È vero che voi avete assicurato di non saper trovare differenza di bellezza tra un atto di sensualit  bestiale e una gesta nobile qualsiasi, anche magari il sacrificio della vita per l’umanit ? È vero che voi avete trovato in tutti e due gli estremi una coincidenza di bellezza, e un piacere

uguale?”¹.

Parlammo, di tante cose: delle gemelle figlie di Maria, delle conseguenze nefaste di un innamoramento sbagliato, di banalit  anche. Chi si appassionava, chi taceva. E d’un tratto, di nuovo sentii ripetere nella mia testa le parole del grande scrittore: “L’amore   superiore all’esistenza,   il coronamento dell’esistenza, e com’  possibile che l’esistenza non gli sia sottomessa?”².

Non riuscivo a darmi risposta. E guardandomi attorno non potevo che restare ammutolito. E cos , distante dal chiacchierio che proseguiva indisturbato, invaso da uno strano senso di vuoto, di straniamento, straniero mi voltai e mi allontanai in silenzio.

1. F. Dostoevskij, *I demoni*, trad. it. di R. K ufferle, Milano, Mondadori, 2009, p. 259.

2. *Ivi*, p. 679.